

GUIDO D'AGOSTINO

L'ultimo Parlamento Generale
del Regno di Napoli
nell'età spagnola (1642)

STUDIES PRESENTED TO THE INTERNATIONAL
COMMISSION FOR THE HISTORY
OF REPRESENTATIVE AND PARLIAMENTARY
INSTITUTIONS

volume CV

ÉTUDES PRÉSENTÉES À LA COMMISSION
INTERNATIONALE POUR L'HISTOIRE
DES ASSEMBLÉES D'ÉTATS



la Valle del Tempo

D'AGOSTINO, Guido
L'ultimo Parlamento Generale del Regno di Napoli nell'età spagnola (1642)

pp. 344; f.to 17x24
ISBN 979-12-80730-10-7
Napoli 2022; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

Indice

Parte prima

Introduzione	9
CAPITOLO I	
<i>L'approccio storiografico e la questione delle fonti</i>	15
CAPITOLO II	
<i>Il Parlamento. I ('donativo')</i>	43
1. Prima di cominciare: effetto contesto e 'laboriosa' vigilia	43
2. Lo svolgimento dei lavori	54
a) Il voto dei presenti	54
b) Il voto per procura	64
c) Conclusione e chiusura	72
3. Il punto: analisi, commento, integrazioni documentarie	74
CAPITOLO III	
<i>Il Parlamento. II ('grazie')</i>	103
1. Lo svolgimento dei lavori nella Deputazione	103
a) Trattazione delle grazie	103
b) Schema-catalogo tematico	133
- Grazie richieste al Re	133
- Grazie richieste al Viceré	136
2. Il punto: riflessioni e commento	139
CAPITOLO IV	
1. La conclusione dei lavori: chiusura... con sorpresa	145
2. Il punto: valutazioni e considerazioni finali	149
a) Dopo avere finito (il "poi")	150

b) “Un Parlamento senza storia”? E sulla storia del Parlamento	165
3. Sospensione / soppressione	171

Parte seconda

Cenni biografici essenziali dei personaggi	183
Premessa ai profili biografici	183

1. Presenti votanti	186
a) Principi	186
b) Duchi	209
c) Marchesi	229
d) Conti	229
e) Baroni	245
f) Magistrati	253

2. Deputazione per le ‘grazie’ (componente cittadina)	263
a) Nido	264
b) Porto	266
c) Portanova	267
d) Montagna	268
e) Capuana	269
f) Popolo	270

3. Il Sindaco

Appendice documentaria	
a) Alcuni voti e stralci dal ‘verbale’	275
b) Testo ‘ufficiale’ riportato dalla Raccolta a stampa dei Privilegi e Capitoli concessi alla Città, Baronaggio e Regno	295

Bibliografia	327
--------------	-----

Fonti	335
-------	-----

Indice dei nomi	337
-----------------	-----

PARTE PRIMA



Duca di Medina de las Torres

Introduzione

Il presente volume è dedicato all'ultimo Parlamento Generale del Regno di Napoli nell'età spagnola (1642) e si ricollega per più versi, a parte già l'assonanza del titolo, alla mia precedente opera (uscita nel 2018), in cui si è trattata la prima, omologa, assemblea risalente al 1442. Nei fatti, comunque, sono e restano due distinti lavori, uno per ciascuno degli episodi, o eventi, considerati, nei quali si è inteso ricostruire rispettivamente la testa e la coda, il capolinea e la stazione d'arrivo, di un percorso storico, politico e istituzionale, durato due secoli, scandito da una sessantina, circa, di occasioni (svolgimento dei lavori delle singole riunioni dell'istituto), collocate ad intervalli, almeno in alcune fasi, rigidamente fissati ogni due anni. Ora, non v'è dubbio che si è in presenza di momenti cruciali, essenziali della lunga vicenda, della quale marcano appunto l'avvio, certo e condiviso, e quella che peraltro sarebbe risultata solo in seguito come la chiusura di fatto, ma è altrettanto evidente che l'accostamento, la 'coincidenza' – per così dire – degli 'opposti' temporali in questione non ha l'intento, né natura o consistenza, di o per condensare, né tanto meno surrogare la ricostruzione, analisi e narrazione, dei due secoli di storia parlamentare che essi, più semplicemente, racchiudono.

In effetti, mi preme sottolineare come l'approccio operativo, e concettuale, praticato nella circostanza rispetto ad entrambi i Parlamenti, sia propriamente monotematico, rivolto ad un caso singolo, particolare, ed è dello stesso tipo di quello già sperimentato, personalmente, a proposito del Parlamento del 1628 (nel mio primo impegno diretto sul campo specifico di tali studi, risalente ormai a mezzo secolo fa ed a ridosso della tesi di laurea con cui mi ero cimentato sul tema). Neppure stavolta, insomma, il mio lavoro ed il modo di svolgerlo sono rientrati nell'altro 'modello' possibile e praticabile, quando non pienamente praticato, di fare storia parlamentare, quello per il quale seguendo la traccia della sequenza istituzionale di lunga durata si inclina ad annodarvi l'intero corso della storia generale, tendenzialmente 'globale', di una entità geo-po-

litica data (Stato, Nazione, Paese, Comunità), nel nostro caso il Regno meridionale in età moderna (secoli XV-XVII, o XVIII). Tale ‘sortita’, appena compiuta o formulata, non è una ammissione ‘peregrina’ o di vanità o ubbie personali, quanto piuttosto la confessione di avere convissuto a lungo con la tentazione di intraprendere compiutamente un simile cammino, e di avere pure iniziato a provarci in qualche misura e con qualche esito, prima di rinunciare a portare a compimento l’impresa rivelatasi più ardua del previsto.

Nondimeno, posso affermare di avere compiuto lunghi e ritengo positivi sforzi in molteplici direzioni: pubblicazione di atti, o “verbali notarili” delle assemblee regnicole della seconda metà del Cinquecento; incursioni nel campo più propriamente storiografico ed inerente alla metodologia, discutendo orientamenti e indirizzi di scuole e di singoli specialisti del settore; riproposizione di tratti consistenti della storia di Napoli e del Regno (secoli XV e XVI) seguendo il filo delle connessioni e degli intrecci caratteristici provenienti dalla parabola contestuale della vicenda parlamentare. Aggiungerei ancora il raffronto tra le esperienze storico-istituzionali maturate in contesti sociali e politici diversi, oltre che, al caso, territorialmente lontani; nonché, la messa a fuoco di quello che mi ha sin da principio suggestionato e colpito. Mi riferisco a ciò che mi è apparso come uno straordinario processo di “sovraidentificazione” da parte della Capitale, che si compie nell’ambito del “sistema politico-rappresentativo interno” (Villari) locale, originariamente ‘duale’, fondato sul Parlamento generale da un lato e sull’organo di governo cittadino (Tribunale di San Lorenzo) dall’altro. Per iniziativa della città-capitale, si attua, in seno al Parlamento, la “lunga marcia” che porta la prima a divenirne l’unico polo attivo e vitale, sino a surrogare forme e funzioni del secondo, a sua volta lasciato, dalla monarchia spagnola, cadere ed in pratica estinto, o comunque espunto dal quadro d’insieme.

Per completare, in ogni modo quanto sin qui ho cercato di delineare, in merito ai due modelli operativi – cui va aggiunto il riconoscimento del prezioso contributo, in termini di storia politica, sociale, economica e giuridica, proveniente da ampi e complessi quadri ricostruttivi generali nei quali confluiscono apporti sostanziosi recati da momenti e processi di vita specificamente parlamentare che vi sono contenuti – non riesco ad esimermi dall’esprimere ancora due punti (del già lungo – lo riconosco – discorso decisamente, peraltro, auto-centrato).

Uno, riguarda la stessa personale partecipazione alla formidabile impresa, messa in cantiere, promossa, perseguita con determinazione, dal

Consiglio Regionale della Sardegna sin dagli anni Ottanta del secolo scorso. La pubblicazione (documenti originali, commenti e introduzione storica) della lunga serie delle assemblee isolate, dal Trecento al Settecento, affidandone la cura, per ogni singolo caso, a studiosi selezionati (al sottoscritto è toccato il Parlamento del viceré Santo Stefano, 1677-78), secondo, insomma, l'opzione della trattazione monotematica (anche se l'intera collezione è preceduta da un volume che raccoglie contributi che si soffermano su aspetti introduttivi o di carattere generale, orientativo).

Il secondo ha a che vedere con le mie personali inclinazioni, orientate nei confronti della storia politica e politico-istituzionale piuttosto che verso la prospettiva giuridico-formale per la quale non sento particolare attrazione né possesso le pur necessarie competenze. Al riguardo, il 'nodo' di fondo risiede nella considerazione che ho maturato nel tempo e che tuttora conservo, persino più forte, del Parlamento come atto squisitamente politico, dunque investito dal, e pienamente collegato al, tema del potere, con l'esercizio e le relazioni che vi sono connesse; al tempo stesso, quella per cui lo si valuta come ed in quanto "sede, occasione e strumento" (Marongiu), per eccellenza, del rapporto governati-governanti, e del suo vario atteggiarsi e configurarsi; ancora, e non meno decisiva, il rinvenuto e ribadito carattere (proprietà, funzione) di cui lo si giudica fornito, alla stregua di una micro-lente che riflette il contesto sociale del territorio in cui è insediato e attivo (Lousse).

Insomma, il Parlamento come qualcosa – ente, oggetto, sostanza – in cui convivono forme e forze, procedure e persone, funzioni legislative e tributarie, o finanziarie; nel quale si esercitano pressioni e scambi; hanno luogo fenomeni di compensazione, risonanza, enfaticizzazione di processi, sia provenienti dall'esterno verso l'interno, sia originati e precipitati nella specifica dimensione interna stessa. In pratica, e a tutti gli effetti, un soggetto politico-istituzionale autentico, quanto, al tempo stesso, dal profilo decisamente multiforme.

Si può cogliere tanta complessità e ricondurla ad un polo speciale e specifico di concentrazione e condensazione dell'intera evoluzione storica di un Paese, di uno Stato, caratterizzato, per di più, dalla dicotomica relazione tra centro (Spagna, o Impero) e periferia (il Regno di Napoli)? E tutto questo, risalta meglio o si può cogliere più agevolmente, praticando l'approccio 'globalista', seriale di cui s'è detto, o è ugualmente applicabile, e con più che accettabili risultati, attraverso lo studio privilegiato di e/o per singoli casi o episodi?

Francamente, ritengo percorribili entrambe le strade, e soprattutto giudico che l'una e l'altra permettano soprattutto di far progredire ulteriormente un campo di applicazione e di sapere, che andrebbe comunque praticato con ancor più passione e convinzione. Specialmente ai tempi come il presente che stiamo vivendo in cui sembra si vada perdendo di vista il nesso fondamentale tra istituzioni, società e politica, per un verso; mentre, per l'altro, si affievolisce l'impegno in difesa della rappresentanza, base e sostanza della democrazia.

* * *

E veniamo ai contenuti essenziali del volume, la cui valutazione si rimette ovviamente al gusto e alle competenze del lettore. Intanto, si è seguito l'iter cronologico delle fasi dei lavori in Parlamento, sulla scorta della fonte principale a disposizione, custodita nell'Archivio Storico Municipale di Napoli, che mi è stata resa utilizzabile in versione e formato digitali (il che ha comportato qualche difficoltà, peraltro), con le importanti integrazioni ricavate dall'esemplare manoscritto del Fondo Brancacciano presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nell'insieme – ed ovviamente ricorrendo ad altra e varia documentazione, di provenienza locale, italiana e spagnola, debitamente segnalata nel testo – si è cercato di maneggiare e ri-comporre un quadro tutt'altro che semplice e lineare, con interferenze e sovrapposizioni tra i vari piani, socio-economico e finanziario, come anche, e non certo meno, politico-istituzionale. Evidente riflesso, o specchio, d'altronde, di una società altrettanto complessa, a cui rimandano in ogni caso descrizioni, analisi, interpretazioni di cronisti, storici, studiosi, di ieri e di oggi, nonché alcuni tra gli stessi protagonisti e/o testimoni di quel tempo lontano, di un secolo che tuttavia “ci somiglia”, come pure è già capitato di osservare.

Lo dimostra, tra l'altro, la densissima bibliografia raccolta e costruita al riguardo, della quale in ogni modo si è cercato di tenere conto al meglio (il tutto in un arco di tempo per non poca parte influenzato e reso più complicato dall'esperienza della pandemia – da covid-19 – tuttora in atto mentre scrivo questa nota introduttiva).

Il Parlamento Generale del 1642 presenta comunque di suo non pochi punti problematici e passaggi critici, pure a prescindere da una sorta di pregiudizio, o valutazione negativa, a proposito di una presunta, o pretesa, assenza di “storia” che ne avrebbe caratterizzato essenza e svolgimento, manipolati e predeterminati a priori e dall'alto.

In effetti, corposo e realistico, si configura l'intoppo, o quasi 'equivoco', determinato dalla predisposizione e relativa votazione, da parte del baronaggio, in origine, o in prima istanza, di un certo tipo di donativo, successivamente, e quasi in chiusura dei lavori, accantonato e quindi sostituito da un'altra concessione, diversa per tipologia, forma e sostanza o entità. Non che tale 'anomalia' sia del tutto sfuggita a chi si è applicato allo studio della intricata vicenda, ma certamente ha prodotto fraintendimenti ed indotto in confusione o in veri e propri errori di prospettiva e di giudizio. Naturalmente, vi ha avuto mano, e non poca, il viceré Medina, la cui 'narrazione' personale dei fatti si barcamena, oscillante tra 'vero' e 'costruito ad arte', considerata anche la minaccia (in effetti, una decisione già presa a Corte), che gli pende sul capo di un trasferimento a Milano, insomma di una sorta di licenziamento e obbligato abbandono della carica e della sede napoletane. Un paio di rilevanti argomenti di base, o di fondo, emergono dal lungo studio da me condotto sull'assemblea in questione: in riferimento appunto al carattere di "ultimo" parlamento ed al possibile nesso, o intreccio, tra lo svolgimento di esso e i violenti moti del 1647-48. Al riguardo, mi è parso di poter minimizzare o escludere un collegamento tra gli eventi di cui sopra, se inteso in senso deterministico, quasi di causa ed effetto, salvo avere avvertito che in tanti casi i personaggi coinvolti sono gli stessi nell'una come nell'altra circostanza e occasione. E a parte questo, sono stati segnalati luoghi della documentazione in cui si riportano le dure prese di posizione degli insorti, o 'ribelli', che chiedono radicali mutamenti da introdurre nelle procedure tradizionalmente seguite per 'catturare' l'ossequiente disponibilità dei parlamentari votanti ad assecondare la volontà e le dichiarate necessità della Corona. Addirittura, già da qualche riunione precedente (1636 e 1639), si fa notare – questa volta da parte degli stessi protagonisti disinvolti della 'manipolazione' – come avere fatto con disciplina ed esibita condiscendenza il dovere di sudditi fedele e cooperativi, non abbia arrecato agli interessati alcun giovamento o vantaggi materiali, quali peraltro non si era mancato di promettere e quali, per giunta, si era finito per accordare invece a soggetti assai meno favorevolmente orientati. Dal che si traeva la conclusione, tra addolorata e maliziosa, che da tale tipo di comportamento da parte regia, o vice-regia, sarebbe scaturito il malanimo ed esplosa la rivolta antispagnola!

Quanto al punto cruciale della sospensione, o soppressione dei Parlamenti nel Regno di Napoli con la sessione di 1642, si è sostenuto più volte che si è trattato di una condizione di fatto, maturata via via nel

tempo, senza alcun atto formale o decisione esplicita in proposito. Vale la pena sottolineare, al riguardo, che ancora mezzo secolo, e anche oltre, più tardi, trapela di tanto in tanto la prospettiva di una prossima, imminente o necessaria convocazione, di cui magari si valuta la scarsa opportunità e convenienza. In secondo luogo, che nella seconda metà del Seicento, o ai primissimi anni del Settecento, cadono egualmente in desuetudine, o se ne decide la fine, delle Cortes castigliane, valenzane, aragonesi e catalane (un po' diversi i casi siciliano e sardo). Allo stesso tempo, va tenuta presente in ogni caso come tali istituzioni siano state surrogate, soppiantate, sostituite – secondo i casi – da altre 'fonti' cui era nel frattempo maturata la facoltà e opportunità di ricorrere per attingere frequenti, quanto necessarie risorse (nel caso napoletano, svolgerà tale ruolo l'apposita cittadina "Deputazione del Donativo", articolazione della 'macchina' amministrativa locale, animata e resa operativa dalle stesse 'Piazze', ancora per buona parte del viceregno austriaco e poi del Regno borbonico).

Insomma, per l'Autore, si è trattato di un lavoro lungo e non facile, che ha cercato di fare al suo modo, "con il cuore e con la mente", e comunque meglio che ha saputo e potuto, restando alla fine persuaso che ne valesse e ne sia valsa la pena!

P.S.

Questo libro è dedicato alle tante persone che mi hanno seguito e incoraggiato; un particolare ringraziamento per l'aiuto materiale prestatomi devo a Giulia Buffardi, Roberta d'Agostino, Alessandra Golia, Patrizia Manzoni, Mario Rovinello.

L'approccio storiografico e la questione delle fonti

La panoramica su fonti e storiografia che, relativamente all'ultimo Parlamento Generale del Regno di Napoli (1642), si sviluppa nelle pagine che seguono non ha certamente carattere o presunzione di completezza; ma non solo, in quanto fa i conti con la natura alquanto episodica o frammentaria degli interventi sul caso specifico in oggetto, trattato quasi sempre all'interno di discorsi più generali, o a più ampio raggio, o ancora concentrati (quasi, si direbbe, 'risucchiati' dagli eventi clamorosi di metà Seicento) sulla rivolta di Masaniello, con annessi e connessi. Naturalmente, si segnala adeguatamente l'eccezione assai rara, ed anzi unica, costituita proprio dal primo lavoro preso in considerazione (di cui è autore il Carignani, verso la fine dell'Ottocento).

* * *

1. Risale in effetti agli ultimi tratti dell'Ottocento una coppia di articoli, o saggi, dedicati da Giuseppe Carignani al tema dei Parlamenti del Regno di Napoli e contenuti nella stessa ottava annata dell'"Archivio Storico per le Province Napoletane", del 1883.

Nel primo (una ventina di dense pagine), l'unica trattazione – che mi risulti, almeno – di taglio 'monografico' riguardante appunto "l'ultimo Parlamento generale del Regno di Napoli, nel 1642"; nel secondo, uno sguardo più generale sulle "rappresentanze e i diritti" delle assemblee napoletane (regnicole, in verità) nella loro evoluzione storica, alla luce delle "notizie tratte dai libri detti *Praecedentiarum*"¹.

E non a caso, invero, l'Autore parte proprio da alcune considerazioni riguardanti lo stato e la fruizione di tali fonti archivistiche primarie inerenti l'oggetto in causa – per lo più neglette – e custodite presso l'Archivio Storico Municipale di Napoli. Per sottolineare subito dopo

¹ Arch. Stor. Prov. Nap., d'ora in avanti "A.S.P.N.", VIII (1883), rispettivamente pp. 35-57 e pp. 655-669.

la rilevanza assoluta del tema, che giudica poco esplorato (a parte i ripetuti e spesso discordi elenchi dei donativi votati che si riscontrano nelle trattazioni di studiosi sette-ottocenteschi o anche anteriori)² ed al quale anche per questo intende rivolgere la propria attenzione, in ragione soprattutto dell'effetto 'rispecchiamento', o "riflesso al vivo", da parte della sessione parlamentare in questione (come pure, in realtà, di quelle immediatamente precedenti – 1636 e 1639) dello stato e dei caratteri del delicato contesto internazionale, della situazione politico-istituzionale del tempo, delle condizioni critiche della Città e del Regno. E, ancor più, dell'evidente nesso che vede legare la parabola parlamentare stessa allo sbocco drammatico della rivolta masanielliana maturato nell'arco del successivo quinquennio.

Quindi, inoltrandosi nell'esposizione dello svolgimento dei lavori parlamentari, la ricognizione della sequenza degli atti più significativi, dall'apertura solenne, con relativa "cavalcata", del 14 (i documenti erroneamente indicano il 24) settembre di quell'anno, alla conclusione, con analoga cerimonia, circa un mese più tardi, risulta minuziosa e illuminante sotto vari profili. Concretamente, si fa riferimento all'uso e abuso

² Citati i 'precursori' Mazzella, Costo, Tassone, Galanti, e quindi i 'classici' Bianchini e Winspeare; v. *Le Rappresentanze ecc.*, pp. 665-666. A questo proposito, è il caso di aggiungere altri nomi, ed altri esempi, assenti nel breve e poco approfondito elenco del Carignani stesso, quali quelli richiamati, in avvio degli anni Cinquanta del secolo scorso nel volume di G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Sansoni ed., Firenze 1952 (peraltro assai duro nel giudizio e analisi sia del governo politico e amministrativo degli spagnoli, sia dell'oligarchia baronale locale, il tutto accomunato nell'addolorata visione che l'Autore elabora ed espone circa i destini dell'intero Mezzogiorno). Qui vogliamo almeno indicare, sulla scia del Pepe, P. M. Doria, per le sue osservazioni sui parlamenti e soprattutto sulla loro eliminazione di fatto, operata dagli Spagnoli, "come coloro che aborriscono le Unioni", e determinante negli squilibri sociali e politici derivatine. In ogni caso, in altri luoghi, lo stesso Autore si esprimeva in maniera sferzante anche sui donativi e sulle grazie. Ancora, N. M. CIMAGLIA (1790) che lamenta la manipolazione delle procure in danno delle città demaniali; G. M. GALANTI (1794), il quale parla di "grazie ridevoli e privilegi delusi", del funzionamento addomesticato e ripetitivo dei parlamenti, del disprezzo nutrito nei loro confronti da parte dei Viceré e infine della loro abolizione avvenuta "senza minimo ostacolo" e con la conseguenza di "ingrandire le prerogative della città di Napoli" e favorire i baroni e la loro condizione già privilegiata. E a seguire, A. RINALDI, GRIMALDI, TRINCHERA, GRANITO (1861) il quale arriva a ipotizzare che gli Spagnoli avrebbero fatto sparire intenzionalmente gli "atti originali" dei Parlamenti, o almeno impedito la loro pubblicazione a stampa.

delle procure (in totale 377 di cui oltre 100 nelle sole mani del Duca di Caivano, segretario del Regno), all'atteggiamento dei convenuti (la quota dei presenti ascende a una novantina di soggetti, a fronte del monte-voti finale di circa 500 suffragi); ai profili dei più ragguardevoli personaggi (a partire da Tiberio Carafa, principe di Bisignano, primo votante), agli schieramenti che, rispetto alle richieste della Corte e del governo, si costituiscono, o si palesano, nella circostanza: moderati, oppositori, 'zelanti', ciascuno capeggiato od orientato da figure preminenti e con proprio seguito di sostenitori.³ E ancora, alla definizione e deliberazione, con procedura alquanto macchinosa, della 'super-imposta' sui grani, che avrebbe comportato l'esborso di 11 milioni di ducati nell'arco di sette anni – nucleo sostanziale del 'donativo' concordato⁴ –; infine, alla discussione sulle 'grazie' da sottoporre – in teorica contropartita – all'approvazione del Sovrano e del Viceré. Anche in questo caso segnalando temi e proponenti più attivi, soffermandosi su discussioni e procedure.

Da notare che nel riportare l'insieme di quanto occorso in San Lorenzo – sede di svolgimento del Parlamento – il Carignani, per un errore di lettura delle carte, interpreta "Parlamento serrato", l'avviso posto dal copista o estensore del verbale al margine del foglio in corrispondenza con la conclusione di tutta la prima fase dei lavori in assemblea, come fosse "Parlamento senato", cioè l'indicazione dell'apertura di attività da parte di una distinta entità istituzionale interna, in realtà del tutto inesistente.⁵ L'infortunio filologico-storico, per giunta 'contagioso'

³ Nel saggio *L'ultimo Parlamento Generale ecc.* sono riportati come 'alfieri' del gruppo 'moderato' (donativo di 1.200.000 + l'imposta sui grani in forma mitigata) il Marchese d'Arena; il Marchese di San Vito, Lutio Caracciolo, e il Principe della Vetrana; degli 'zelanti', il Principe dell'Oliveto, Troiano Spinelli; il Principe di Santo Mango e il Principe di Leporano; degli oppositori, il Principe della Rocca, Francesco Filomarino; il Principe di Atena, Giuseppe Caracciolo e il Marchese di Macchiagodena: pp. 40 ss.

⁴ cfr. *ibidem*, pp. 44 ss.. per quanto concerne l'accento concreto al donativo, si tratta di un punto particolarmente controverso e intricato, come si vedrà nel seguito della nostra esposizione. Qui si riferisce solo quanto riportato dall'Autore, senza anticipare il successivo sviluppo della questione. In buona sostanza, Carignani sovrappone e confonde il primo e il secondo donativo, definitivo e diverso, votati rispettivamente dall'assemblea plenaria e dalla Deputazione all'uopo delegata e fatto proprio comunque dal Parlamento.

⁵ Vedi, in particolare, *Le Rappresentanze ecc.*, cit., p. 661; in ogni caso, l'Autore stesso, rileva l'assoluta episodicità dell'indicazione in questione.

– come rivelato da studi successivi nei quali si ritrova adottata e utilizzata la definizione in questione – non inficia l’apporto che nell’insieme fornisce il contributo di cui si sta parlando, sicuramente non privo di informazioni, qualitative e quantitative, utili al lettore e allo studioso. Per di più, mette conto di segnalare una riflessione finale dell’Autore, di natura storico-ideologica, fortemente negativa e accusatoria nei confronti dei nobili e della loro condotta in parlamento, con il varo della tassa di cui s’è detto. Se costoro – come egli sostiene con forza – non avessero rifiutato di cercare la via di un accordo con i ‘popolani’ e si fossero quindi comportati in maniera del tutto diversa, la storia avrebbe avuto da noi un altro corso, più simile a quello inglese, impresso dall’aristocrazia locale: “e forse dall’unione de’ due ordini [nobili e popolo], se non l’indipendenza, almeno si sarebbe ottenuto più mite governo. Invece, quel fatale dissidio preparò al regno un lungo periodo di sciagure”⁶.

Viene in sostanza ribadito il forte intreccio tra Parlamento e storia della fase che si sarebbe aperta di lì a poco, non a caso segnata dalla presenza e dal coinvolgimento di molti dei protagonisti nobili, in pratica gli stessi, le stesse persone, rispetto sia all’uno che all’altra.

Quanto al secondo lavoro del medesimo Autore, quello su rappresentanze e diritti, in genere si può dire che in esso egli aggiusti alquanto il tiro e si preoccupi di rimediare ad alcune mancanze e inesattezze contenute nel saggio precedente, soprattutto a proposito della fonte, i libri *Praecedentiarum*, di cui precisa consistenza complessiva e contenuti, utilizzando con più accuratezza quanto già messo in luce dagli studi del Capasso ed altri.⁷ Sul piano più propriamente storico, partendo dai contrasti insorti in occasione del Parlamento del 1564 tra i Deputati della Città di Napoli e quelli del Baronaggio in merito a composizione e funzioni della comune Deputazione delle “grazie”, rivendicate dai primi in termini di parità, formale e sostanziale, nei confronti dei secondi, sistematizza il corso, ed alcuni dei punti salienti, della parabola compiuta dall’istituto parlamentare del Regno (peraltro variamente

⁶ *L’ultimo Parlamento Generale ecc.*, cit., pp. 49-50.

⁷ Oltre al Capasso, di cui si dirà ancora più avanti, almeno G. DE BLASII, il quale nell’ “A.S.P.N.”, II (1877), pp. 535-577, nella sezione “Notizie estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche”, illustra il primo dei *Libri Praecedentiarum*, intitolato *De precedentia nobilium sedilium in honoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis*. Entrambi gli studiosi citati si pronunciano a favore e in sostegno della pubblicazione a stampa dei documenti riguardanti i Parlamenti.

delineata nel tempo dagli studiosi locali e dagli spagnoli). Individua, in questo senso, la trasformazione delle rappresentanze, giunte a fine Cinquecento a dislocarsi dalle università e città demaniali e a concentrarsi nella sfera d'azione e iniziativa dei Deputati dei Seggi della capitale; al tempo stesso, l'evoluzione delle procedure e l'oscillazione del 'peso' politico-istituzionale rivestito dalle 'grazie' ed anche dal 'donativo' stesso. A giudizio dell'Autore sensibilmente diminuito il secondo, e rese meno regolari e lineari le prime, nel corso del regno di Filippo II; finché, nel corso del Seicento, e in crescendo procedendo negli anni e nelle riunioni succedutesi le une alle altre ogni due anni, la ripresa di vitalità dei Parlamenti e dell'efficacia della loro attività pienamente dispiegata nell'ambito legislativo nonché in quello tributario. Il culmine sarebbe stato toccato appunto negli episodi del 1636, 1639 e, ovviamente, 1642 nei quali, afferma, "si vede già aleggiare lo spirito dei nuovi tempi, e si sente di lontano il rumore di que' moti che doveano scoppiare di là a pochi anni"⁸. Al Carignani, insomma, sembra che i Parlamenti, 'partiti' bene tra Quattro e Cinquecento, si siano poi progressivamente indeboliti di fronte al crescere del potere e della autorità della Corona nel secolo XVI, per riprendere nuovo vigore quando la Spagna, incalzata dalla Francia e in preda alle gravi difficoltà in cui è incorsa ormai sullo scacchiere europeo, ha minore forza e potere da far valere e sempre più bisogno di risorse. Lo testimonierebbe in certo modo, a suo parere, anche il mutamento dei toni intervenuto nei documenti degli anni in questione, in cui rispetto e devozione di un tempo cedono al risentimento e alla denuncia delle attuali rovinose condizioni dei sudditi, oltre che degli abusi di potere compiuti dai governi ai loro danni.

Né più né meno che la rivendicazione secondo l'Autore (evidentemente estraneo alle suggestioni antiparlamentariste affermatesi invece più tardi sul terreno culturale e ideologico, oltre che politico-istituzio-

⁸ *Le Rappresentanze ecc. cit.*, p. 662. La 'parabola' disegnata dall'evoluzione nel tempo dai Parlamenti del Regno, si ritrova negli stessi termini, anticipata e/o ripresa, nella larga maggioranza della documentazione e nella pubblicistica di cui si dà conto in questo lavoro. Da osservare che per quanto concerne le specifiche 'Cortes' spagnole (di Aragona, Catalogna, Valenza ecc.) si propende invece, e non solo nella classica opera in sei volumi di M. DANVILA Y COLLADO, *El poder civil en España*, Madrid 1885, ma anche negli studi di autori successivi e attuali, per la progressiva decadenza della istituzione rappresentativa, fino al completo annichilimento proprio nell'epoca di Filippo IV.

nale) di una corretta e pertinente prassi parlamentare, quella da osservarsi e rispettarsi in ogni epoca, in quanto fulcro della relazione fra governati e governanti.

Ed in ragione di quanto fin qui detto, ritengo sia il caso di dare atto all'Autore, politico e studioso, intenditore di storia parlamentare nonché ben fornito di competenze archivistiche⁹, di avere aperto non pochi spiragli di analisi e conoscenze sul tema, che hanno alimentato gli studi novecenteschi al riguardo, come si esporrà ancora più avanti. Considerazioni analoghe possono estendersi e dunque valgono anche in relazione alla segnalazione della fonte di cui s'è già riferito; di tali importanti documenti, come si è già accennato, si era occupato appena pochi anni prima ed in modo magistrale, B. Capasso nel suo prezioso *Catalogo* delle scritture conservate nell'Archivio Municipale di Napoli; in ogni caso, dell'intricata vicenda che in generale li riguarda chi scrive ha avuto modo di occuparsi in un recente, proprio lavoro sul primo Parlamento Generale del Regno riunito da Alfonso il Magnanimo nel 1443¹⁰, a cui si rimanda.

2. Si è già avuto modo di osservare come molti tra gli studiosi che nel corso del Novecento, trattando dei Parlamenti dell'epoca spagnola

⁹ Va tenuto presente che il Carignani (morto poco più che sessantenne sul finire dell'Ottocento) viene ricordato per le sue opere di ricerca storico-istituzionale proprio nel campo dei Parlamenti, ma altrettanto per essere stato, da consigliere municipale, componente della Commissione speciale incaricata di varare un progetto-programma (1873-1876) per la rimessa in sesto e valorizzazione dell'Archivio Storico Municipale. Per di più, avrebbe anche preso parte personale e diretta all'attività di riordino materiale e di corretta sistemazione archivistica di alcuni fondi. Cfr. comunque l'informato e commosso necrologio di B. Maresca, in "A.S.P.N.", XX (1895), pp. 778-783.

¹⁰ B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei Libri, Registri e Scritture dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli 1899, Sezione Antica o Prima Serie; a cura del Comitato Nazionale per la celebrazione del primo centenario della morte del grande studioso, ne è stata realizzata una rinnovata, pregevole edizione (con altre opere dello stesso Autore), nel 2011, per le edizioni Laveglia-Carlone, di Battipaglia (SA). Del Capasso si veda comunque, sempre in relazione al tema in questione, la fonte documentaria dei *Libri Precedentiarum*, anche il suo volume su *Le Fonti della Storia delle Province Napoletane*, Napoli 1902 (rist. anastatica Forni, Bologna 1967).

Cfr. quanto in proposito già da me riportato al riguardo nel lavoro dedicato a *Il primo Parlamento Generale del Regno aragonese di Napoli (1442-1443)*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 2018, pp. 9, 26 e *passim*.

o, ancor più, accennando in particolare a quello del 1642, in pratica l'ultimo della serie, si siano rifatti agli studi del Carignani e/o vi abbiano aggiunto considerazioni varie sulla circostanza della loro messa fuori causa e in pratica della eliminazione di fatto, e risultata definitiva, della specifica istituzione dopo quella data. Ben nota, al riguardo, la posizione del Croce, nella sua classica "Storia del Regno di Napoli" (1925 e numerosissime edizioni successive), di severa critica della natura e ruolo del baronaggio e la stroncatura che vi è connessa delle assemblee rappresentative dominate dai nobili; laconico il suo commento circa la sostituzione – dopo il 1642 – di queste ultime con i Sedili della capitale. Dal filosofo e storico napoletano, in ogni caso, l'indicazione, in nota, dell'elenco dei donativi riportato nel secondo dei due saggi del Carignani (il quale, però, non viene esplicitamente menzionato).¹¹ Oltre un decennio più tardi, compare il contributo di Elena Croce, la quale, pur muovendosi in generale sulle orme dell'opera paterna, cerca tuttavia di argomentare, con una certa lucidità e sulla base di alcune idee proprie, sull'efficacia dei Parlamenti e sul rapporto donativo-‘grazie’.

Dell'assemblea del 1642 sottolinea il clima politico e sociale nel quale si svolse, foriero dei tumulti che di lì a pochi anni sarebbero scoppiati, ragion per cui "la seduta fu insolitamente agitata". E proprio seguendo il Carignani, riferisce di diversi schieramenti formatisi e attivi nell'occasione, e della maggioranza coagulatasi in forza delle procure, sull'attribuzione delle quali vi era stata la capillare (e da tutti segnalata) azione manipolatrice da parte del governo locale. A suo avviso, nella circostanza si sarebbe posto in essere "un caso senza esempio nella storia del parlamento napoletano", aggiungendo, per di più, essere "strano, che ne sia stato campo proprio quello che doveva essere l'ultimo". In realtà, il vero caso unico, e 'strano' doveva essere piuttosto "l'assorbimento del parlamento generale nel parlamento cittadino", fenomeno che la Croce giudica "ulteriore prova del potere accentratore di Napoli rispetto al Regno nel suo complesso"¹².

Agli anni centrali del secolo, risalgono i molti interventi di Antonio Marongiu, sicuramente il più autorevole storico italiano (e non solo)

¹¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 19656, p. 64 ss., 124 ss.

¹² E. CROCE, *I Parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnola*, in "A.S.P.N.", LXI, n. s. XXII, (1936) pp. 341-379; per le citazioni riportate nel testo, v. propriamente pp. 358 ss. Anche in questo caso, riferimenti nel mio volume *Il primo Parlamento Generale ecc.* cit. pp. 33-34.

dell'istituzione parlamentare. Sui Parlamenti Generali del Regno nel Seicento lamenta di non essere in grado di dire molto; ritiene tuttavia che abbiano tutto sommato conservato nel tempo la fisionomia e la vivacità degli esordi 'aragonesi', e segue il Carignani in più di un punto (incluso quello, richiamato, del 'fantomatico' Parlamento-Senato), specialmente in relazione alle riunioni del 1636, 1639 e 1642.

Quanto alla forzata estinzione intervenuta dopo tali ultime occasioni, osserva che evidentemente i Parlamenti "davano ombra, fastidio", recavano o costituivano "pericolo", concordando con quanti coglievano un nesso con i "tempi nuovi" che si annunciavano e con la stessa rivolta di Masaniello di pochi anni dopo¹³. Ad ogni buon conto, al Marongiu va dato atto degli spunti interpretativi, di sicuro pregio, che dispensa nella sua opera, quale, sul piano più generale, la indovinata tipologia in forza della quale induce a distinguere nelle assemblee in questione i "pre-parlamenti" e i parlamenti propriamente detti e intesi. Di indubbio rilievo, inoltre, la considerazione secondo cui il parlamento napoletano ancora, e sul terreno specifico del caso che ci riguarda, (collocandosi sotto il profilo giuridico-formale in posizione intermedia tra i primi e i secondi, di sopra citati) acquistò maggior rilievo e addirittura la "caratteristica di un ente o istituto permanentemente inquadrato nell'ordinamento dello stato", proprio a partire dal momento in cui entra a far parte dei domini spagnoli (in netta antitesi con quanto sostenuto da Croce). Ma non solo, visto che l'Autore ribadisce a più riprese pure uno dei punti forti della sua riflessione: essere comunque i parlamenti "sede, occasione e strumento" della relazione tra governanti e governati, dei quali ultimi afferma con convinzione rappresentano se non la volontà, sicuramente gli interessi, come occorre appunto nel caso napoletano¹⁴.

Si muovono, o si sono mossi, più o meno nello stesso giro di anni (tra i Cinquanta e i Sessanta), due studiosi, solidi conoscitori della storia del Viceregno spagnolo di Napoli, esperti nel maneggio di fonti documentarie custodite negli archivi spagnoli e in quelli napoletani e meridionali: Francesco Caracciolo e Giuseppe Coniglio. Notevole, in

¹³ A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'età moderna*, Giuffrè, Milano 1962.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 59 ss., 429 ss. e *passim*. Si tratta di un'osservazione di importanza basilare che rimanda al tema cruciale della periodizzazione della storia interna dell'istituto nel corso dell'età spagnola, su cui si torna più avanti in questo nostro lavoro.

ogni caso, l'attenzione prestata alla vicenda dei Parlamenti Generali e a quello del 1642; in ogni caso, entrambi ripercorrono in varia misura l'itinerario di ricerca e analisi avviato dal Carignani. In particolare il Caracciolo fa sua, tra l'altro, anche l'osservazione finale di Elena Croce sull'assorbimento del parlamento generale nel parlamento cittadino, oltre a soffermarsi sulla 'trattativa' che porta, appunto nel 1642, alla votazione di un donativo enorme, giudicato, peraltro, tecnicamente male impostato e peggio andato a compimento. Lo stesso Autore, attento a cogliere l'intreccio tra le trasformazioni sociali e i mutamenti istituzionali, tra le pessime condizioni di vita del 'popolo' e l'insorgenza di metà secolo, nota anche come nel 1647, tra le aprese rivendicazioni dei rivoltosi, ci fosse quella che reclamava l'annullamento del donativo varato dal Parlamento del 1642, e ciò in nome di antichi privilegi goduti dal Regno e delle facoltà specifiche, proprie e intangibili, dell'istituto rappresentativo e relativi Deputati¹⁵.

Per quanto attiene al Coniglio (a cui pure attinge lo stesso Caracciolo appena citato), non poco spazio riserva alla politica fiscale del Viceré Medina, stretto nella morsa micidiale delle richieste esose e martellanti che gli giungono da Madrid, e il quadro generale, sociale, economico e politico, che deve fronteggiare a Napoli. Si sofferma, l'Autore, sul Parlamento del 1642, sulla lunga e tutt'altro che tranquilla fase di impostazione e delle prime trattative, in pratica a partire dal 1640 e una volta visto fallito, o rivelatosi comunque rischioso, il tentativo di imporre nuove tasse (l'1 per cento sulle contrattazioni e l'introduzione della carta bollata). Allo stesso modo, non poche le notizie sull'effettivo corso dei lavori in assemblea, la predisposizione mirata delle procure ed il voto dell'enorme donativo (doppio, in verità: accanto all'ordinario di 1 milione e duecentomila ducati, lo straordinario degli 11 milioni in sette anni, attraverso la speciale imposta sui grani).

¹⁵ Di F. CARACCILO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII. Economia e società*, Roma 1966; «Quaderni Contemporanei». *Saggi di storia del Mezzogiorno*, Università di Salerno, 1970; *Uffici, Difesa e Corpi Rappresentativi*, Ed. Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974. L'Autore dedica in ognuna delle sue opere largo spazio all'istituto parlamentare regnicolo e si sofferma anche a valutare, con la parabola della sua evoluzione storica, il caso della sua estinzione dopo la sessione del 1642 (dell'ultimo volume citato, pp. 221 ss.; del primo, pp. 51 ss.). Per di più il Caracciolo appare anche più attento al punto cruciale – già segnalato – dell'entità, modalità ed esito del mega-donativo votato, sfiorando almeno la questione del doppio donativo 'straordinario'. E per la verità, è tra i pochissimi, se non l'unico, a farlo.

Notevole il contributo dell'Autore, anche su quanto si verifica concretamente dopo il voto del Parlamento, sul rapporto tra Medina e il Sovrano, e sulla pesante eredità finanziaria e tributaria con cui si troveranno a fare i conti i successori del nel frattempo esautorato Viceré. Sua anche la pertinente osservazione circa le conseguenze effettive del trasferimento della funzione del voto sui donativi dal Parlamento ai Seggi della Capitale. La nuova situazione, precisa il Coniglio, comportava che l'esborso che vi era connesso ricadesse sulla città. Nei fatti però Napoli era esente, per antico privilegio, dal carico fiscale specifico legato a tali occasioni, sicché alla fine essa decideva per tutto il Paese, senza conseguenze dirette per sé!¹⁶.

* * *

Proseguendo nella 'carrellata' su Autori, studi e fasi temporali di riferimento, è la volta di fare cenno anche, a metà circa degli anni Sessanta, al mio personale coinvolgimento con una prima, giovanile, pubblicazione sulla storia del Parlamento Generale del Regno nell'età spagnola, con allegati gli 'atti' del Parlamento del 1628. Vi si cita più volte il Carignani, ed i suoi studi, ma si tiene ovviamente conto della pubblicistica tradizionale e di quella più recente nel frattempo intervenuta sul tema a partire dal Marongiu. Non vi sono accenni specifici al Parlamento del 1642, ma viene raccolta ed enfatizzata la suggestione proveniente da preziosi studi di Giuseppe Galasso, in particolare a proposito delle fonti documentarie in materia ed il travagliato iter che le ha sempre accompagnate. Il punto riguarda i già citati *Libri Praecedentiarum* in

¹⁶ Quanto a G. CONIGLIO, davvero notevole la mole dei suoi studi, ricerche e lavori pubblicati, con utilizzo intenso e sistematico dei documenti d'archivio (di quelli spagnoli, in larga misura). Da vedere, *Il Vicereame di Napoli nel secolo XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1955; *I Viceré spagnoli di Napoli*, F. Fiorentino ed., Napoli 1967. Di rilievo anche il suo libro sui *Visitatori del Vicereame di Napoli*, Società di Storia Patria per la Puglia, volume XXXVIII serie "Documenti e Monografie", Bari, 1974, nonché l'imponente raccolta di documenti archivistici sull'intera storia del Regno nel periodo spagnolo, di cui si dirà più avanti.

Della prima opera qui segnalata, cfr. pp. 240 ss.; 257 ss.; 265 ss.; di quella dedicata ai Viceré, v. il 'profilo', invero piuttosto positivo, riguardante il Medina, pp. 242-243, inclusa la parte di brillante carriera percorsa dopo il ritorno in Spagna con il prestigioso traguardo, al vertice del Supremo Consiglio d'Italia.

origine custoditi presso l'Archivio Municipale di Napoli e ritenuti andati poi dispersi o distrutti. Il Galasso, provvidenzialmente, localizzata una copia secentesca di tali documenti in un fondo manoscritto della Biblioteca Brancacciana, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e datane notizia e informazione, ha in questo modo riaperto la partita, per così dire, riguardante la possibilità di riprendere, o intraprendere, gli studi sull'argomento¹⁷. Dal canto mio ho potuto cogliere l'allettante opportunità fornendo anche un esempio concreto, riferito – come già detto – al 1628, di come e in cosa la serie dei “Parlamenti e gratie della Città di Napoli. Fatti storici nella stessa avvenuti” potesse riuscire utile e fruttuosa. Può essere interessante, ad esempio, scorrendo i documenti concernenti l'assemblea del 1628 confrontare alcuni dati che essi forniscono con gli omologhi riguardanti il Parlamento del 1642, di cui si parlerà estesamente più avanti. Nel 1628, cioè una quindicina d'anni prima che venga riunito l'ultimo Parlamento Generale del Regno, vi partecipa, regolarmente presente, un numero alquanto basso rispetto alla platea degli aventi diritto al voto: solo 35, tra baroni titolati e privati, ministri e ufficiali detentori di alte cariche. Nelle loro mani, però, 336 procure valide (24 non riconosciute tali per difetti vari). Di tali deleghe, oltre la metà rientra nella disponibilità di tre soli votanti, fedelissimi al Viceré; quasi un anno è trascorso nella messa a punto più efficace della fase preparatoria, inclusa la designazione di un Sindaco, ‘idoneo’, individuato nel giudice Francesco Antonio Muscettola (che compirà negli anni seguenti una brillante ascesa, sociale e politica). Nel corso dei lavori, si manifestano diversi schieramenti e si illustrano vari personaggi, alcuni dei quali si ritrovano anche tra i protagonisti del 1642¹⁸. D'altronde,

¹⁷ G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 137-197, nel quale è contenuto il saggio *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V* (già in “A.S.P.N.”, 41, 1962) al cui interno l'indicazione del Fondo Brancacciano, V B, 4-9, di cui si parla nel testo. Si coglie qui l'occasione per segnalare come né il Galasso, né il sottoscritto, abbiano tenuto conto dell'esistenza di copie manoscritte di diversi Parlamenti dell'epoca, esistenti presso la stessa Biblioteca Nazionale, quella della Società Napoletana di Storia Patria e presso l'ASN.

¹⁸ G. D'AGOSTINO, *Premessa ad una storia del Parlamento Generale del Regno di Napoli durante la dominazione spagnola* (con gli Atti inediti di un Parlamento), Accademia di Scienze Morali e Politiche/Soc. Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, Napoli 1966, pp. 38 ss.; e riproposta nel volume *Parlamento e Società nel Regno di Napoli – secoli XV-XVII*, Guida ed., Napoli 1979, pp. 11-120 (di cui in particolare v. pp. 94 ss.).

la stessa operazione è possibile e utile fare anche con i dati relativi ad altri Parlamenti, cui ci occorrerà di fare cenno. E però a proposito delle fonti, c'è qualcosa d'altro ancora da precisare, anche rispetto a quanto da me stesso dichiarato nel mio lavoro. È avvenuto, in pratica, che avendo potuto effettuare, a distanza di anni l'uno dall'altro, almeno due o tre controlli sul materiale depositato presso l'Archivio Municipale, alla fine sia stato in grado di verificare che sebbene in condizioni in qualche parte assai cattive, tuttavia alcuni degli antichi *Libri Praecedentiarum* siano in effetti sopravvissuti al terribile, distruttivo incendio del 1946¹⁹. Al loro interno, le carte riguardanti il Parlamento del 1642!

Da rilevare ancora che al tempo stesso è tutto sommato meno utile il corrispondente volume compreso nella serie segnalata dal Galasso, in quanto più che il completo "verbale notarile" del Parlamento in questione, contiene parti e frammenti di quest'ultimo, con molte ripetizioni e con l'inserimento di documenti riguardanti Parlamenti precedenti (1636, 1639) ed altro ancora. Sicuramente, in ogni caso, la fruizione combinata dei due volumi riesce di grande vantaggio, specialmente in relazione alla gestione delle 'procure'.

¹⁹ Sulla distruzione dell'Archivio Municipale, causa furto e incendio dei primi giorni del marzo 1946, la vicenda, di per sé dolorosa ma ingarbugliata e sospetta, viene riportata sulle colonne del giornale "il Risorgimento", in data 5 e in data 6 marzo '46. Nell'articolo si accenna alle 150 casse di documenti trasportate dal Municipio all'interno del Maschio Angioino per preservarle da possibili ripercussioni legate alle contingenze belliche. Alla vigilia di un secondo, previsto trasferimento, nella notte del 4 marzo il 'fattaccio': furto di ladri esperti; incauta ragazzata di giovani o giovanissimi che avrebbero acceso un fuoco poi divampato ed estesosi; manovra indotta, e degenerata, volta a fare scomparire determinate testimonianze dannose per i soggetti coinvolti? Tutte le ipotesi contemplate sono rimaste enunciazioni di possibili svolgimenti dei fatti, senza alcun seguito concreto; restano l'enorme perdita e l'amarezza e rimpianto di quanti ne hanno sofferto, allora e ancora oggi. Per ulteriore scrupolo, si segnala come sullo stesso giornale (8 marzo) sia comparso ancora un articolo recante due informazioni: la prima, secondo cui dall'indagine sarebbe stata scartata l'ipotesi dell'incendio doloso; la seconda, della denuncia a carico di un custode, in possesso del quale sarebbero stati ritrovati oggetti e libri dell'Archivio stesso e della Biblioteca Nazionale. Sui danni di guerra al patrimonio delle nostre Biblioteche e dei nostri Archivi, cfr. A. BORRELLI, *Inter arma tacent musae. Archivi, Biblioteche e Istituti scientifici a Napoli durante la guerra 1940-1945*, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2005; U. RANIERI DI SORBELLO FOUNDATION, *Le Biblioteche e gli Archivi durante la seconda guerra mondiale*, Pendragon Ed., Bologna 2007. Prima ancora E. PONTIERI, *Rovine di guerra in Napoli*, in "A.S.P.N.", LXVIII, n.s. XXIX (1943), pp. 269 ss.

Ho già dichiarato, comunque, che nella mia pubblicazione giovanile più sopra menzionata, e che possiede indiscutibilmente limiti ma anche qualche pregio, ho raccolto la suggestione di Galasso in merito alla fonte ma non ho fatto riferimento al 1642 soffermandomi su caratteristiche procedurali e questioni istituzionali concernenti altri Parlamenti, del Cinquecento e anche del Seicento, ma comunque anteriori cronologicamente. Sull'ultimo Parlamento Generale del Regno sarei però tornato in uno studio successivo, di fine anni Settanta, e raccogliendo stimoli provenienti questa volta dai lavori di Rosario Villari, segnatamente il suo volume sulle 'origini' della rivolta antispagnola²⁰.

In quest'opera, oltremodo suggestiva e per più versi innovativa, dello storico calabrese, viene preso in considerazione il periodo 1585-1647 che sfocia nella rivolta, "momento fondamentale e rivelatore nella storia del vicereame". A parte il pieno inserimento del tema nella più complessiva valutazione del Seicento italiano e di tutto il periodo del dominio spagnolo, la stessa genesi della rivolta viene considerata alla luce del processo in atto di divisione dell'Occidente europeo in due aree differenziate per quantità e qualità dello sviluppo economico e sociale, con penalizzazione indiscutibile dell'intero comparto meridionale segnato dalla vasta e multiforme offensiva feudale o "rifeudalizzazione" (variazione della composizione della feudalità e aumento quantitativo dell'aristocrazia, nonché incremento del corrispondente peso, in senso 'verticale' di pressione dall'alto verso il basso, sociale e politica, di 'classe').

Peraltro il Villari parte dall'analisi circostanziata di quello che definisce, nel suo insieme, il "sistema politico-rappresentativo interno", che si sarebbe conservato inalterato dalla tarda età aragonese e per tutta la successiva età spagnola.

Al riguardo, ribadisce che i nuclei forti costituiti dai poteri del Parlamento del Regno e degli Eletti di Napoli di fronte alla Corona rimasero intatti, né si ebbero mutamenti nella composizione interna di questi organismi rappresentativi. È vero che nel corpo degli Eletti della Capitale era sempre accesa la dialettica interna, ma resta il fatto che entrambi gli istituti alla fin fine erano – a suo avviso – organi esclusivi della nobiltà. In particolare il parlamento poi, e proprio in quanto tale, determinava

²⁰ R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, sulla base di vari saggi, precedenti, dell'Autore che qui li riorganizza e ricompone.

l'entità e la ripartizione del carico tributario (ma era al contempo in grado di orientare la legislazione generale del regno: nel primo caso, votando i donativi; nel secondo, attraverso la richiesta di 'grazie'). Anche gli Eletti di Napoli – sottolinea l'Autore – contribuivano attraverso la stessa via all'elaborazione di norme che sostanziano le "costituzioni del regno"; con il vantaggio assai concreto, per l'assemblea degli Eletti, di potersi riunire per iniziativa propria, al contrario di quanto prescritto per il parlamento; in tal modo, pertanto, gradualmente la prima assumeva al rango di organo politico permanente della nobiltà cittadina e, in definitiva, di tutto il baronaggio. "Gli orientamenti e gli interessi del ceto nobiliare cittadino e dei feudatari provinciali in gran parte coincidevano"²¹, insomma.

D'accordo o no che si sia con tale assunto, è di assoluto rilievo il 'disegno' dell'ordinamento istituzionale del Regno tracciato dal Villari: un "sistema politico-rappresentativo interno" – come felicemente lo individua e definisce – praticamente bipolare, incardinato da un lato sull'apparato di potere e di governo locale di Napoli, strutturato nel *Tribunale di San Lorenzo*, e dall'altro sul Parlamento Generale del Regno al cui interno la Capitale c'è e cerca anzi di guadagnarsi, nel tempo, sempre più peso e più spazio. Di qui, anche, la larga attenzione riservata nell'opera in questione a varie riunioni parlamentari, del Cinque e Seicento, anche con accenni al percorso accidentato dell'immediato dopo-parlamento 1642, e l'appendice documentaria che comprende atti dell'assemblea del 1639 (tratti dai *Notamenti del Collaterale*, presso l'Archivio di Stato di Napoli)²². Naturalmente, vi si intrecciano i temi dell'autonomia

²¹ *Ibidem*, p. 15.

²² *Ibidem*, pp. 254 ss., sulla base di una fonte documentaria ancora diversa da quelle di cui si è discusso nel testo. Da notare, in più, quanto evidenziato da tale fonte: all'assemblea riunita nel 1639 convergono 81 partecipanti, presenti e votanti; nelle mani di costoro, ben 353 procure. Il primo votante è il Marchese di Fuscaldo, Francesco Spinelli, con il quale concorrono 39 dei presenti, "vocali", con 252 procure; al suo 'antagonista', il Principe di Conca, Antonio Orsini, vanno 42 voti da parte dei 'vocali', con 101 procure. In sostanza, con un totale di 434 voti, in stragrande maggioranza costituiti dalle procure nelle mani di un assai ristretto numero di fedeli e fedelissimi, si compie la votazione in senso favorevole al Marchese di Fuscaldo benché questi risulti finito in minoranza alla luce dei suffragi espressi dai soli convenuti, presenti e votanti.

Infine, nel testo del verbale, una nota a margine dell'intervento del Principe di Conca, di casa di Capua, di cui è autore il Duca di Caivano, segretario del Regno,

del Regno; dell'istanza contrattualistica cui si uniforma il rapporto tra sudditi e sovrano; i tentativi via via esperiti di "monarchia popolare", di "repubblica nobiliare" e infine di "potere popolare". Sullo sfondo, lo slittamento del Regno da elemento essenziale del sistema politico-militare mediterraneo (con Filippo II) al ruolo di riserva finanziaria e base di rifornimento nelle dure contingenze belliche e politiche del secolo XVII, con le inevitabili implicazioni e conseguenze di carattere sociale, finanziario, politico e culturale-antropologico. Alla fine, mentre scopiano i moti, la constatazione che Napoli è nel frattempo divenuta vera capitale feudale: conquistata dalla nobiltà feudale che impone alla città "lo stesso spirito di anarchia, le stesse ambizioni di semisovranità, la stessa violenza" già vista, in particolare quest'ultima, nelle realtà provinciali.

Dunque, quella che esplode sarà una vera e propria, terribile, guerra contadina, di cui Napoli tenderà a prendere la guida, "proponendo l'obiettivo politico dell'indipendenza, come presupposto e condizione indispensabile di un ridimensionamento del potere feudale e di un nuovo equilibrio politico e sociale del regno"²³.

* * *

Ci siamo, probabilmente, lasciati prendere un po' la mano nel riportare alcuni dei passaggi essenziali dell'importante ricerca, ma tant'è: devo riconoscere di essere rimasto così suggestionato dal tema e relativo 'disegno'²⁴ del sistema politico-rappresentativo interno, del suo costituirsi e funzionare, come dell'evidenza fisica, materiale, di quelli che giudico esserne la conseguenza e il compimento ineludibili, da esserci tornato sopra, un decennio più tardi, in maniera sicuramente autonoma e soggettiva (spero, non arbitraria).

che dice di aver ricevuto da parte del Viceré la raccomandazione perché prima che venga registrato nel "libro del Parlamento" il voto del Principe di Capua (offensivo nei confronti del Conte di Monterrey), si faccia vedere a lui copia originale del verbale. Su questo punto, di estremo interesse rispetto alla discussione su natura e tipologia degli 'Atti' parlamentari, si avrà modo e ragione di approfondire la riflessione.

²³ *Ibidem*, p. 241.

²⁴ V. ad esempio, la 'tavola' in cui è schematizzata la struttura istituzionale complessiva del Regno, a metà Seicento, alle pp. 22-23 dell'opera del Villari.

In pratica, e come più sopra anticipato, nel volume su “Parlamento e Società nel Regno di Napoli tra Quattrocento e Seicento”, pubblicato nel 1979 riprendendo, tra l’altro, alcuni saggi precedenti, e nel quadro generale della ribadita sottolineatura della peculiare configurazione della storia delle istituzioni parlamentari e rappresentative come storia complessa, a più dimensioni, intrecciata all’analisi sociale e dal ‘campo’ teorico e pratico sempre più dilatato, ho avuto modo di soffermarmi a più riprese sulla relazione tra Capitale e l’assemblea parlamentare²⁵.

Profondamente convinto, come ero e sono tuttora, dell’“effetto-trascrizione” che una istituzione rappresentativa possiede e sviluppa rispetto al contesto sociale e politico al cui interno è sorta ed è attiva; così come, e non meno, della peculiarissima relazione che esiste tra l’“istituzionale”, il ‘sociale’ ed il ‘politico’ (l’“istituzionale come forma del “sociale” che si fa “politico”), ho affrontato il tema-‘rovello’ dell’attraversamento e della compenetrazione che la Città opera nei confronti del Parlamento, fino alla surrogazione finale che del secondo compie a proprio favore la prima. In altri termini, il punto dell’esito singolare, anche se non del tutto sorprendente, maturato nel dissolvimento materiale del Parlamento e nel trasferimento, dopo il 1642, delle sue funzioni in capo ai Seggi napoletani. In fin dei conti, l’eclisse e la sparizione del sistema bipolare di cui s’è detto, dopo le fasi in cui i due poli, all’evidenza distinti, si erano prima ‘incontrati’ e poi raccordati, per arrivare, in fine, all’assorbimento dell’uno nell’altro²⁶. Fenomeno

²⁵ G. D’AGOSTINO, *Il sistema «politico-rappresentativo interno» del Regno di Napoli tra monarchia aragonese e vicereame spagnolo*, nel volume *Parlamento e Società nel Regno di Napoli ecc.*, cit., pp. 163-200. Il contributo in questione è apparso nell’ “A.S.P.N.”, XVI, (1977) ed in versione spagnola (*El sistema político representativo interno del Reino de Nápoles entre monarquía aragonesa y virreinato español*) nei «Cuadernos de Investigación Histórica», 2, Fundación Universitaria Española, Seminario “Cisneros”, Madrid 1978, pp. 13-37. Cfr. pure pp. 6 e 7 della Premessa al volume principale più sopra citato.

²⁶ E tanto per restare nel campo delle confessioni o ammissioni che riguardano la mia biografia di studioso, mi sembra corretto ricordare qui l’accenno che fa il politologo e studioso francese di diritto e istituzioni Maurice Duverger il quale trattando di un fenomeno analogo di assorbimento / fusione tra due entità istituzionali (pur in contesti spaziali e temporali del tutto diversi) ricorre all’immagine del “catoblepa” (l’animale che divora la sua vittima e poi si accomoda nel guscio di questa ormai completamente svuotato). Non so se si tratti di animale favoloso o reale, ma ho trovato l’immagine evocata singolarmente intrigante, se non calzante

difficilmente spiegabile senza l'indagine in profondità dei gruppi sociali coinvolti, aristocrazia provinciale e patriziato urbano, dei reciproci contrastanti atteggiamenti, dei rapporti e delle attitudini dell'una e dell'altro nei confronti della Corona. E il mio discorso proseguiva in effetti attorno all'interrogativo di fondo, ai perché e ai come fosse maturata la decisione degli Spagnoli di non procedere più ad ulteriori convocazioni del parlamento, tenuto conto d'altronde pure degli "sprazzi di vitalità" istituzionale emersi dalla terna delle ultime assemblee, del 1636, 1639 e 1642. Mi sono quindi chiesto intanto (almeno) che cosa le avesse rese così accese: "orgoglio offeso di consistenti settori del baronaggio o piuttosto interessi materiali non soddisfatti; un soprassalto di coscienza dei 'parlamentari' od un allentamento dei meccanismi di imbrigliamento delle loro volontà; avvisaglie premonitrici della rivolta del 1648 od esplosioni di contraddizioni molteplici e diverse, ma convergenti in questo risultato?"²⁷. Domande, al momento, necessariamente lasciate nella loro dimensione decisamente problematica. È sintomatico che appena qualche anno prima lo studioso inglese H. G. Koenigsberger (per un certo tempo autorevole presidente della prestigiosa Commissione internazionale per la storia delle istituzioni parlamentari e rappresentative)²⁸ fosse intervenuto nel merito sostenendo che sarebbe stata proprio la contrarietà al crescente fiscalismo spagnolo manifestata dal Parlamento del Regno, ma nel quadro di una più generale avversione verso le istituzioni rappresentative già nutrita dal governo di Madrid e da quello locale, a suggerirne la messa fuori gioco. In ciò seguendo l'opinione sostenuta dal viceré Medina secondo cui mantenere in vita e in attività tali assemblee avrebbe recato solo danno "alla pace pubblica

e adeguata al caso di cui stavo e sto occupandomi. Cfr. M. DUVERGER, *Giano. Le due facce dell'Occidente*, ed. Comunità, Milano 1976.

²⁷ G. D'AGOSTINO, *Parlamento e Società ecc. cit.*, p. 158.

²⁸ Vari accenni sulla International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions, con all'interno profili di vari studiosi tra cui E. Lousse e il Marongiu, nei miei saggi contenuti nel volume da me curato, *Per una storia delle istituzioni parlamentari*, Ediz. Scientifiche Italiane, Napoli 1994. La Commissione in parola ha una propria rivista e una prestigiosa collana di studi giunta ad oltre 100 volumi. Altrettanti importanti contributi dedicati alla Commissione ed al Marongiu, che ne è stato a lungo presidente, sono nella collana citata ai nn. 78 (1996) e 89 (2011). Al grande studioso sardo è stato dedicato il bel *Ricordo di Antonio Marongiu*, a cura di M. Sofia Corciulo (e con un contributo anche del sottoscritto), Università di Roma, Rubbettino ed., 2013.

e al servizio del re”²⁹. E del resto già in precedenza aveva sviluppato un discorso del genere V.I. Comparato, nel suo magistrale lavoro su “Uffici e Società a Napoli” nella prima metà del Seicento, assumendo che dopo il 1642 convocare ancora il Parlamento sarebbe stato inutile e pericoloso per il governo spagnolo. Inutile, visto che il prelievo fiscale aveva corso, senza freni o limiti, all’esterno dello stesso canale e della stessa arena parlamentare; pericoloso, in quanto in tale sede sarebbero comunque potuto levarsi voci, sia pure minoritarie, contro il fiscalismo spagnolo, aggressivo e rapace. E poiché le imposte gravavano ormai su beni e prodotti in uso e consumo fundamentalmente nella capitale, ne derivava da quel momento che competenze e funzioni in materia passassero ai ‘Seggi’ di Napoli³⁰.

Ma per tornare ai miei interrogativi poco prima richiamati, risalgo agli anni Ottanta inoltrati sia una mia ulteriore puntualizzazione su questioni di metodo, storiografia e fonti nell’ambito della storia dei parlamenti, sia – nella stessa sede e occasione – quella che può ritenersi una replica, ad integrazione e correzione, rispetto a quanto da me espresso, ad opera di uno storico ferrato, quale è stato ed è Aurelio Musi. Per lo studioso appena citato, l’effervescenza che pervade i Parlamenti Generali di fine anni Trenta e inizio del decennio successivo, sarebbe piuttosto espressione di un blocco ferreo di alleanza e di istanze corporative da parte dei ceti sociali in campo, con i relativi interessi ed esigenze di cui erano portatori e rappresentanti³¹.

3. Provo a riprendere il filo di una esposizione cercando il più possibile di ridurre ‘salti’ e sovrapposizioni che potrebbero nuocere al di-

²⁹ H. G. KOENIGSBERGER, *Parlamenti e Istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, negli “Annali” della Storia d’Italia, Einaudi, I, 1978, pp. 577-613; per la citazione testuale, p. 596; (versione italiana del precedente saggio in lingua inglese).

³⁰ V. I. COMPARATO, *Uffici e Società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell’ideologia del magistrato nell’età moderna*, Biblioteca dell’Archivio Storico Italiano, XIX, Olschki ed., Firenze 1974, pp. 339-391.

³¹ Cfr. nel primo volume degli “Acta Curiarum Regni Sardiniae”- Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna, a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1986 (Atti del Seminario, 28-29/XI/1984), i saggi di G. D’Agostino, su *questioni di storiografia e di euristica*; e di A. Musi su *Parlamenti, rappresentanze, sistema di potere nel Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*: rispettivamente, pp. 181 ss. e 251 ss.

scorso e renderlo meno ordinato e convincente. L'ambito in cui tocca addentrarci riguarda i due ultimi decenni del Novecento e i primi del secolo lungo cui ci siamo incamminati. Con riguardo specifico al Parlamento del 1642, quello che ne segna – come s'è detto – la contestuale abolizione di fatto dell'istituto, non si riscontrano nella fase iniziale dell'arco cronologico preso in considerazione, così come nella successiva, peraltro, contributi incardinati in maniera peculiare ed organica sul tema. Ciò pur ritrovandosi in presenza di una tutt'altro che trascurabile messe di lavori dedicati a questioni di metodo e di storiografia nel campo della storia delle istituzioni parlamentari e rappresentative (con il concorso piuttosto consistente di chi scrive) o, naturalmente, in quello più generale riferito alla parabola del governo spagnolo nella prima metà del Seicento ed alle vicende legate alla rivolta di Masaniello ed a quanto la precede e la segue, su cui esiste una quantità enorme di opere e studi. Merita tuttavia più mirata attenzione la imponente raccolta di documenti (provenienti in massima parte da archivi e biblioteche spagnoli) curata dal già citato Giuseppe Coniglio e contenente una intera sezione sul “declino” del Vicereame spagnolo di Napoli (1599-1689) con non pochi incisivi riscontri sull'argomento qui in corso di trattazione³².

³² Si tratta di molti volumi contenuti nella serie dei “Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche” dell'Università Federico II di Napoli, editi da Giannini ed.; in particolare ci riferiamo al n° 34, vol. III (1621-1653) pp. 1173-1623 pubblicato nel 1990 in cui sono riportate assai interessanti notizie e informazioni sul nostro Parlamento. Se ne trovano, concretamente, nella corrispondenza diretta dal Viceré al Sovrano e al Conte-Duca Olivares; nonché in alcune lettere dei Deputati del Parlamento e nelle importanti ‘consulte’ del Sacro Regio Consiglio, della Camera della Sommara e Consiglio Collaterale. Queste ultime, come riportato nel testo, dedicate al deliberato parlamentare e, assai più, volte a sostenere la necessità del permanere in carica del Medina, di cui il re Filippo IV avrebbe disposto il trasferimento a Milano (in effetti, l'allontanamento del Viceré dal Regno disposto da tempo avrebbe avuto luogo nel corso del 1644). Del complesso dei volumi curati dal Coniglio sul Vicereame di Napoli (secoli XVI e XVII) tra fine anni Ottanta e primi anni Novanta, Maria Grazia Maiorini ha curato una preziosa Introduzione storica (vol. 40, Napoli 1992) che è anche una guida alla consultazione del ricco materiale documentario, attraverso indici archivistici, tematici e anomastici.

Per le citazioni testuali contenute nei documenti, cfr. pp. 1484-1515. In ogni caso, su questi documenti, e assieme ad altri, sul loro significato e corrispondente inquadramento nell'ambito di uno specifico passaggio della trattazione della complessa fase finale e di quella immediatamente successiva, post-conclusiva, si ritorna parecchio più avanti, tra le considerazioni con cui si chiude la presente opera.

Concretamente, il ‘blocco’ documentario a cui è opportuno e fruttuoso attingere, comprende, nell’ordine, la lettera del Duca di Medina al re Filippo IV, con cui comunica, con enfasi e non lesinando elogi a se stesso, l’andamento favorevole e l’esito propizio dei lavori parlamentari (30 settembre 1642); due lettere dei “membri del Parlamento napoletano” indirizzate al Viceré, con notizia della concessione di due ‘donativi’, l’ordinario di 1.200.000 ducati e quello, eccezionale, degli 11 milioni, esprimendo al contempo fiducia sull’accoglienza positiva che il Sovrano vorrà riservare alle ‘grazie’ elaborate in assemblea per essere sottoposte alla sua attenzione (18 ottobre). E ancora, l’importante e dettagliata nota di informazione e commento che il Viceré, a fine ottobre, dirige e inoltra al Conte-Duca, Olivares, nella quale riferisce di come si sono svolte (viste e operate da lui) effettivamente le cose, quanta fatica e travaglio di contrattazione gli sia costato condurre in porto il risultato, giudicato comunque strepitoso, dell’accordo sul doppio donativo, a tutto vantaggio della Corona e in quanto egli è riuscito a sviare e/o neutralizzare le manovre diversive e le alternative pure prospettatesi in parlamento su entità e modalità di esazione delle somme convenute. A questo riguardo, va sottolineato quel che il Medina nel prefigurare cautele e contromisure da adottare in materia suggerisce, non senza un ‘pizzico’ di compiaciuta malizia, o cinismo: vale a dire che il suo successore nella carica di governo del Regno debba applicarsi in ogni caso a prescrivere che scaduti i sette anni del donativo straordinario di 11 milioni di ducati, “se prorogue en el parlamento por otros siete”. Alla luce di quanto sopra, non parrebbe essere nella prospettiva del Viceré l’abolizione dei parlamenti, o almeno non esservi ancora; oppure il suggerimento in parola andrebbe valutato come una minaccia, o avviso, a chi sarà chiamato a prendere il suo posto.

D’altronde, nella ‘consulta’ del Sacro Regio Consiglio, che segue, rimessa in copia al Viceré con allegata lettera a lui destinata (10-11 dicembre), si esprimono perplessità e timori circa l’effettivo corso positivo di tutta la questione. Da tale tipo di considerazioni, scaturisce però l’invito dei Consiglieri a valutare bene, e farne parte allo stesso Sovrano, quanto fosse inopportuna, nella circostanza, l’eventuale, ventilata partenza del Medina alla volta dello Stato di Milano.

Quindi ancora due ‘consulte’, rispettivamente, della Camera della Sommaria e del Consiglio Collaterale; la prima (10 dicembre) contiene una puntuale messa a punto tecnica, e contabile, su quel che comporta l’esazione, anno per anno, e terzo per terzo rispetto a ciascun anno, a

partire dal gennaio 1643 e quindi con la prima scadenza fissata entro il seguente aprile. In particolare, in ragione dei diversi assetti e sistemi fiscali in vigore in ciascun distinto luogo del Regno, e nella prospettiva di maggiore uniformità ed equità che si potrà ottenere dalla futura realizzazione dei nuovi ‘catasti’. Anche in questo caso, la raccomandazione finale scaturisce dalla valutazione emersa quindi anche in seno alla Sommaria circa il rischio grande che deriverebbe a tante delicate e connesse questioni se effettivamente il Viceré dovesse, come è stato disposto dal Sovrano, lasciare Napoli per Milano.

Quanto alla seconda (15 dicembre), a firma dei Reggenti del Collaterale e diretta al Viceré, vi è contenuta una ricognizione della situazione e dei tanti problemi e rischi che comporterebbe il cambio al governo del Regno in vista del suo designato trasferimento a Milano. Ogni considerazione è volta ad analizzare il rapporto tra Napoli e Milano, anche nei termini delle prestazioni, o *asistencias*, che vengono richieste e devono essere fornite dal Regno a favore dello Stato lombardo, ed a mostrare quanto sia essenziale mantenere in equilibrio le esigenze della difesa del primo con il dovuto tributo alla causa generale, politica e militare, dei domini spagnoli in Italia. Il che potrà essere realizzato – ad avviso degli scriventi, che comunque si rivolgono all’interessato – solo sostenendo gli sforzi che il Medina ha compiuto e continua a compiere ricavando in loco massicci aiuti e risorse, come dimostrato dallo straordinario donativo appena ottenuto in parlamento e da quello che si sta trattando con le ‘Piazze’ della città. Insomma, il punto – anche in questo caso – sembra essere quello della prioritaria raccomandazione al Sovrano per il mantenimento dell’attuale Viceré.

Rincarano la dose, battendo in pratica sugli stessi tasti, ma con sguardo ravvicinato allo stato delle cose e per così dire “dall’interno”, i firmatari, membri del Parlamento napoletano (tra cui anche il Segretario del Regno) nel documento indirizzato al Viceré e che risale (senza data) alla fase nella quale si era all’opera per “assentare il servitio dell’undici milioni fatto a Sua Maestà, disponendo il modo dell’esigenza, perché se fusse fatta con equalità”.

* * *

Dei vari contributi maturati a partire dal Duemila, quello di Pier Luigi Rovito contiene il più ampio riferimento allo ‘speciale’ Parlamento Generale del 1642. L’Autore ne parla all’interno di un quadro espositivo

complesso, non privo di asperità e qualche ridondanza, dedicato al Vicereame spagnolo di Napoli, a fronte di una situazione – condizioni e collegati processi socioeconomici e politico-istituzionali – almeno altrettanto difficile e complicata, la quale sfocia, appunto, nelle tumultuose vicende di metà Seicento³³. Vi emerge, con grande evidenza e intensità, il fenomeno, centrale per l'Autore, dell'ascesa sociale e politica, della "burocrazia di toga", i ministri che già nel corso del secolo XVI via via soppiantano le oligarchie nobiliari e si impiantano strategicamente nel cuore del "blocco ordinamentale regalistico-ministeriale, contrapposto a quello pattizio-nobiliare". Tra Cinque e Seicento in ogni caso prende corpo e visibilità l'aristocratizzazione (selettiva e parziale) della borghesia e la concomitante, parallela borghesizzazione della nobiltà, ma nel caso napoletano – avverte Rovito – si tratta di fenomeni, o processi, dalle modalità effettuate "alla napoletana", appunto, nei termini di una evoluzione non governata, confusa, nella quale le tendenze modernizzatrici vengono contrastate da persistenze tipicamente medievali. La stessa Corona, e il governo locale, vi restano a loro volta impigliati e si ritroveranno pertanto in crescenti difficoltà nei rapporti politici e di potere con il ceto nobiliare, la tradizionale forza sociale e politica di riferimento. Del resto, il mutamento di pelle, per così dire, riguarda tutti gli ordini nobiliari e in buona sostanza anche gli stessi togati sempre più tesi, dal canto loro alla conquista dello 'status' nobiliare e del ruolo, o rango, di signori feudali, a cui aspirano al tempo stesso anche mercanti, 'arrendisti' e speculatori vari, in origine di diversa estrazione sociale. Nel frattempo, vivono e agiscono con regolarità i Parlamenti Generali, indubbio pilastro costituzionale del Regno e strumento di equilibrio finanziario di per sé precario, fin quando dagli Spagnoli non si avverte il rischio che proprio l'istituto in questione possa venire alterato dal contesto e condizionato nelle funzioni e negli esiti. Di fronte ad una eventualità del genere, anche il connesso problema della decadenza e sparizione del ruolo di controllo capillare del territorio assicurato da

³³ P. L. ROVITO, *Il Vicereame spagnolo di Napoli*, Arte tipografica ed., Napoli 2003; *ivi*, pp. 47 ss.; le citazioni testuali o i passaggi contenuti nel testo, corrispondono, nell'ordine, alle pp. 105; 93 ss.; 244 ss.; 194 ss.; 251 ss.; 253; 248; 266. In ogni caso, su questi documenti, e assieme ad altri, sul loro significato e corrispondente inquadramento nell'ambito di uno specifico passaggio della trattazione della complessa fase finale e di quella immediatamente posteriore, post-conclusiva, si ritorna ancora più avanti, verso la chiusura del presente lavoro.

un baronaggio depotenziato politicamente ma reso comunque organo delegato del potere centrale. Più che abbastanza, evidentemente, per indurre all'abolizione delle assemblee, non per decreto – il che avrebbe comportato l'urto frontale con la 'galassia' dei nobili – bensì, 'semplicemente', non convocandole più: in questo modo, opina il Rovito, si sarebbe giunti all'estinzione di fatto dell'organismo rappresentativo.

Nel prosieguo dell'analisi, si esamina la successiva e confusa evoluzione che costituisce lo scenario in cui si svolgono le turbolente sessioni parlamentari del 1636 e del 1639, nelle quali in ogni caso la nobiltà, incluso il patriziato dei Seggi della Capitale – protagonista nel tempo di una propria corposa parabola di crescita politica – si comporta da 'complice' del fiscalismo esasperato cui ricorre una Spagna in preda ormai a enormi problemi, concedendo i robusti donativi richiesti. Il risultato derivatone viene identificato nella disarticolazione delle strutture socio-politiche e nello schiacciamento del Parlamento stesso da ritenersi, secondo quanto sostiene l'Autore, e come si è già accennato, uno dei cardini fino ad allora dell'architettura costituzionale del Regno nonché "sede, occasione e strumento" (per dirla alla Marongiu) dell'ultimo sistema rimasto in funzione di riequilibrio finanziario, scomparso il quale per il Mezzogiorno si sarebbe spalancato il baratro.

A questo punto del laborioso ragionamento, spazio ad una più circostanziata trattazione, appunto, dei Parlamenti di cui sopra (1636 e 1639), soprattutto in ordine alla manipolazione del voto attraverso il controllo e l'abuso delle deleghe concentrate nelle mani di ministri e baroni di sicura fedeltà e condiscendenza, nonché al preventivo esame delle 'grazie' ed accordo sulle stesse, concordato in Consiglio Collaterale. 'Macchine' farraginose, insomma, ma in grado ancora di mediare tra le parti ed assicurare gli interessi in gioco, come d'altronde si evidenzia nel Parlamento Generale del 1642, su cui peraltro l'Autore si è parimenti soffermato in precedenza, a proposito delle rivendicazioni avanzate con buon esito dai Seggi circa la facoltà di tenere proprio inviato, delegato in permanenza a Corte, punto attorno al quale si era già consumata una lunga *querelle*.

Dopo avere illustrato la disputa sollevata dalla rigorosa denuncia del padre teatino Tommaso Imbene (o Del Bene) indignato dalla prassi parlamentare in corso e le contestazioni da parte del Sanfelice mosse alle 'pericolose' tesi sostenute dal religioso, nonché i riflessi e le ripercussioni di tale scontro già nei Parlamenti del 1636 e 1639, il Rovito parla di uno slittamento dalla "Repubblica dei togati" a quella dei "Cavalieri", giudicando tale processo esemplarmente concluso appunto nel 1642.

Sulla scorta di documentazione ampia e pertinente, egli rileva ogni sorta di maneggi, pressioni, abusi e pratiche corruttive, che vi avrebbero avuto, nella circostanza, occasione e campo (e in cui si sarebbero segnalati il Segretario del Regno, Barile, e lo stesso Eletto del Popolo). Diversi i nobili e i patrizi coinvolti e dei quali, oltre che l'identità personale, si enfatizza il ruolo giocato: tra loro anche una fascia di nobiltà – scrive l'Autore – ... dai solidi collegamenti con l'*establishment* togato e con il segmento più cospicuo del "ceto civile".

In definitiva, vi sarebbe stata addirittura, da parte di tale frangia attestata soprattutto nei Seggi di Porto e Montagna, una "fronda" ben robusta, "al limite della sedizione", ma di cui non vi sarebbero tracce negli atti parlamentari. Anzi, quello del 1642, "fu un Parlamento senza storia", nel quale – viene osservato – prima ancora dell'inaugurazione ufficiale i parlamentari si dichiaravano "pronti di dare ogni aiuto di denari alla Corona".

D'altronde, considerate le quasi quattrocento procure rilasciate ai fautori del fiscalismo, difficilmente le cose sarebbero potute andare in modo diverso. Ma tant'è, per quanto possa sollecitare qualche perplessità il giudizio perentorio dell'essersi trattato di un Parlamento senza storia, trascurando il dato tutt'altro che secondario del tipo di documentazione costituito dagli 'atti' parlamentari 'ufficiali'³⁴. Opportunamente, tuttavia, il Rovito stesso collega l'andamento dei lavori parlamentari, le difficoltà insorte circa l'esazione dell'enorme cifra votata nel 1642 e a proposito dello stesso destino riservato alle 'grazie' richieste in quel Parlamento, ai più generali processi in atto, al sempre più diffuso antiministerialismo ed alle *performance* della nobiltà di Seggio "che rivendicava al principe un assolutismo libero da quei vincoli e limitazioni che il costituzionalismo di origine medievale aveva posto". Aggirate o

³⁴ Qui si è inteso dire, 'profittando' dell'occasione e senza intento polemico, che sarebbe oltremodo utile riflettere sulla natura delle fonti riguardanti i Parlamenti in questione e la loro storia. Occorre in proposito ribadire che si tratta, per dirla ancora con Marongiu, di "verbali notarili", vale a dire di una ricostruzione "post factum" di quanto di concreto, esplicito e 'visibile' sia avvenuto in assemblea e di cui in ogni caso serve, interessi o si debba – oltre che possa riuscire politicamente opportuno o conveniente – fissare e conservare la corrispondente memoria, dall'atto inaugurale dei lavori alla loro conclusione. Dal che si deduce e si comprende come raramente vi emergano trame, maneggi, retroscena – e meno ancora eventuali aperti contrasti e conflitti – su cui forniscono lumi, invece altri tipi di documentazione.

svuotate le funzioni delle burocrazie di toga e della stessa *scientia iuris*, afferma l'Autore che "la nobiltà di Seggio si riproponeva come la sola interlocutrice della Corona nella rappresentanza degli interessi comuni e nella prospettiva di un pattismo vetero-feudale". Pochi anni più tardi, con l'irruzione sulla scena di popolari e plebei, i moti masanielliani e la Repubblica contesa (Giovanni d'Austria, Tommaso di Savoia, il Duca di Guisa, prima della "normalizzazione" realizzata dal viceré Oñate); e lo stesso "castigo divino" della terribile peste – più tardi ancora, nel 1656 – avrebbero chiuso i conti con la fase e con l'intero ciclo storico di cui s'è detto, aprendo l'ultimo tratto del controverso percorso storico ispano-napoletano.

* * *

Di pochi anni successivi, la ponderosa opera di Giuseppe Galasso, complessa e completa "Storia del Regno di Napoli" nella quale il grande storico (da pochi anni scomparso) fonde e riorganizza tanti suoi studi e lavori precedenti (come del resto hanno operato anche i menzionati Rovito e Villari) in un quadro organico e di sicura presa. L'intero volume terzo (dei sei) dell'opera, in ogni caso, è dedicato al Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734); al suo interno, una consistente sezione riguarda i decenni cruciali della prima metà del Seicento³⁵. Vi si ritrovano, peraltro, puntuali e consistenti riferimenti ai Parlamenti che si succedono dai primi anni Venti fino all'ultima assemblea, del 1642, contraddistinta nei termini di "un enorme donativo e un acceso dibattito"³⁶. Largo spazio, ovviamente, alla delineazione del contesto, economico-finanziario e politico-sociale, rispetto al quale spiccano, tra gli altri, fenomeni e processi quali la costante attitudine rivendicativa della Città di Napoli che pretende rango, poteri e funzioni in campo fiscale, amministrativo, istituzionale, in quanto e come corpo a parte e capo del Regno, nei confronti degli altri organismi, tra cui il Parlamento, e dei vari ceti sociali, nobiltà in testa, e che insomma

³⁵ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, Utet, Torino 2006 vol. III, parte ottava, "Travaglio dell'impero e Rivolta napoletana", pp. 3-364.

³⁶ *Ibidem*, p. 205 ss.; per le successive citazioni, o passaggi, v. pp. 254-255; 281-282. Del Galasso, si tenga presente, tra le altre, quella dedicata alla *Napoli spagnola dopo Masaniello*, in cui compaiono sin dalle pagine dell'Introduzione perspicue notazioni sui temi di cui si va trattando.

richiede la parificazione di sé al Regno nel suo complesso, derivante dal riconoscimento dovute di peculiare “persona istituzionale” a pieno titolo e di diritto.

In una congiuntura del genere si inscrivono le vicende dei difficili, agitati Parlamenti del 1636 e del 1639, cui devono fare fronte in ogni modo i viceré Monterey e Medina de Las Torres, e quello del 1642, ancora gestito ed avviato tra mille difficoltà e dilazioni dal Medina. Nel riportare di quest’ultimo i momenti salienti, il Galasso distingue opportunamente quanto riferito dai diretti interessati da quello che definisce il “vero andamento” delle cose svoltesi in San Lorenzo, il comportamento effettivo dei votanti, ‘vocales’ presenti e procuratori, gli schieramenti emersi (moderati, oltranzisti e contrari), il ‘nodo’ delle “grazie”, formulate e richieste, giudicate peraltro con nettezza dall’Autore come documento di massimo rilievo, “spie importanti, un vero termometro politico-sociale” per i temi, questioni e problemi che vi sono contenuti e di cui sono, appunto, espressione inequivocabile.

Nel lavoro dello storico napoletano, si affaccia a più riprese il punto della eliminazione dell’istituto parlamentare regnicolo dopo i casi del 1642: non si tratterebbe in ogni modo di un provvedimento studiato e programmato, anche se lo stesso Medina, nel 1643, ha un abboccamento diretto con le Piazze napoletane richiedendo loro un donativo ‘ordinario’, e in più, secondo l’Autore, la decisione di non convocarne più sarebbe stata presa a Madrid di fronte al comportamento dei nobili, guidati dall’Acquaviva, conte di Conversano, giudicato aspro e pericoloso e comunque esibito anche in occasione delle riunioni parlamentari stesse. Nel sottolineare la delicata situazione del Regno, dipendente all’esterno dal mercato internazionale ed all’interno condizionato dal predominio del privilegio tradizionale dei nobili, Galasso compendia il suo punto di vista sulle vicende parlamentari in corso valutandole come un calzante esempio del processo di duttile adattamento alle circostanze da parte dell’aristocrazia tradizionale.

Quanto ai dibattiti che vi si svolgono, saliti così tanto di tono, costituirebbero come una camera di risonanza di tutte le rivendicazioni particolaristiche e autonomistiche care ai ceti aristocratici stessi. Per tale ordine di motivi, e relative spiegazioni, si arriva dopo il 1642 al crollo dei Parlamenti, comunque realizzatosi, concretamente, mentre dalla vecchia e dalla nuova nobiltà, occhi e mani erano stati messi sull’altra grande istituzione rappresentativa del sistema-Regno, che quelli avrebbe

soppiantati e sostituiti, vale a dire l'apparato incentrato sui Seggi della Capitale.

* * *

Infine, nell'intenso e suggestivo quadro nel quale viene ricostruito e analizzato il problematico rapporto tra Spagna e Regno di Napoli (dall'ultimo quindicennio del Cinquecento alla metà del Seicento, sfociato nei moti di Masaniello e nella convulsa crisi che ne consegue), intrecciando con sapienza la dimensione sociale con quella politico-istituzionale, Rosario Villari, dal canto suo, non manca di fare vari accenni, in relazione a tempi e fasi diverse dell'epoca trattata, alle vicende del Parlamento Generale³⁷. In particolare, per quanto più strettamente ci riguarda in questa sede, a quelle che ne scandiscono la storia nella seconda metà degli anni Trenta (1636 e 1639) e culminano appunto nel 1642, quando l'assemblea si riunisce per quella che sarebbe stata in effetti l'ultima volta, della lunga bisecolare parabola della sua esistenza. Un primo passaggio, nell'opera dello storico calabrese – “Un sogno di libertà”, di cui si sarebbe resa protagonista Napoli nella fase concomitante del “declino di un impero” – si riferisce proprio alla “definitiva sospensione del Parlamento, che dal 1642 non fu più riunito”³⁸, indicata come l'iniziativa principale assunta dal viceré Medina “anche e soprattutto” a fronte della montante opposizione nobiliare, suscitata da contingenti misure fiscali adottate dal governo viceregio (tassa dell'1 per cento sui contratti e istituzione della carta bollata) e suscettibile di estendersi agli strati popolari, già animati da propri motivi di alterazione e risentimento. Più avanti nella trattazione, l'Autore ritorna sul tema precisando i termini più generali di una situazione complessiva pericolosamente critica in cui confluivano, oltre ai problemi economici e finanziari, all'insopportabile peso delle imposte e ai mutamenti sociali intervenuti nella composizione interna dei vari gruppi, il disastro militare della guerra dei Trent'anni, il pericolo di attacchi diretti, da parte francese, alle coste del Regno, il ritorno sulla scena politica locale di un personaggio come il Genoino, l'allarme destato da tentate cospirazioni antispannole, il malessere e lo

³⁷ R. VILLARI, *Un sogno di libertà*, Mondadori ed, Milano 2012; il volume incorpora in un'unica opera anche l'altro lavoro, già citato, dell'Autore.

³⁸ *Ibidem*, p. 213; per le successive citazioni o passaggi, v. pp. 266-267; 355 ss.; 367 e relative note.

spirito di reazione che andava pervadendo i ceti sociali regnicoli, i più influenti e i più potenti dei sudditi, come già accennato. Di qui, in un primo tempo, l'idea del Viceré del ricorso all'assemblea (quasi ancora a ridosso della già difficile e turbolenta sessione del 1639) via via adattata alle circostanze e finita per essere vista come l'occasione, e la sede, per varare un piano organico di riforma e riordino del sistema tributario, a partire da un censimento rigoroso di beni e redditi su cui applicare oneri proporzionalmente dosati. Nei fatti, le cose erano andate ben diversamente e lo stesso colossale donativo (11 milioni di ducati, come ricorda l'Autore) non aveva sortito effetti apprezzabili, e piuttosto comportato non pochi problemi e difficoltà sin nella fase dell'esazione. Il tutto in un parlamento, come poco dopo assicurato dal Viceré ad un sempre meno convinto Olivares, l'ancora per breve tempo potente Conte-Duca alla corte di Madrid, "celebrato senza che si sia sentita nessuna voce di opposizione e senza che sul punto del donativo si sia verificato nessun incidente di quelli che in queste occasioni di solito accadono"³⁹.

Lo spregiudicato resoconto di fatti svoltisi in realtà diversamente non avrebbe evitato al Medina la procedura di iniziativa regia che lo avrebbe di fatto sollevato dal proprio incarico (alla fine, come si è già accennato, lascia Napoli nel corso del 1644).

Ancora un cenno, infine, non specifico sul Parlamento del 1642, ma che riporta il 'contagio' dell'effervescenza sociale e politica ormai in atto (1646) dalla capitale ai territori provinciali e nelle terre stesse dei baroni. Importanti e oltremodo interessanti le richieste – di cui parla il Villari, ma anche il già ricordato Caracciolo – avanzate dai capipopolo a nome delle loro comunità: propria rappresentanza nei parlamenti; procure eventuali non nelle mani dei nobili e di ministri, bensì di rappresentanti popolari; inoltre, parità nel numero dei voti tra componente popolare e quella nobiliare in seno alla Deputazione mista che in assemblea agisce in merito alla formulazione e inoltrò delle 'grazie' da sottoporre al Re e al Viceré.

A riprova – viene da rimarcare – che anche quanto riguarda il tema-parlamenti ha a che vedere ed entra in sostanza nel vivo del "sogno di libertà", di cui al titolo, e autentico 'cuore' dell'opera in questione (che ingloba e ricalca – come non si è mancato di avvertire – il precedente lavoro dell'Autore, del quale si è già dato conto).

³⁹ Lettera di Medina a Olivares: cfr. G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 1490 ss.